

Intorno a Geografia Democratica. Fra Marx e Foucault, l'Italia e l'Ammerica'

Filippo Celata

Abstract. Partendo dalla rilettura di alcuni testi di Massimo Quaini, e in particolare da *Dopo la geografia*, in questo contributo si propongono alcune riflessioni critiche sul rapporto tra geografia italiana e marxismo, e sull'esperienza di Geografia Democratica e *Hérodote/Italia*. Si riflette in primo luogo sulle sorprendenti analogie tra questa geografia e la geografia radicale in lingua inglese di quegli anni, così come sulle differenze, ovvero il tentativo dei geografi democratici di conciliare teoria marxista e "inchiesta sul terreno", e l'incapacità di promuovere una rifondazione complessiva della geografia italiana. In secondo luogo si discute dell'incontro tra Geografia Democratica e Michel Foucault, ovvero di quella che è stata a mio avviso un'occasione cruciale ma per gran parte mancata, nel quadro dei rapporti problematici che la geografia italiana ha avuto e ha con la successiva "svolta culturale" e con la geografia critica contemporanea. Su questa base, si riflette sull'eredità straordinaria che Massimo Quaini e quella stagione hanno consegnato alle generazioni successive, e sulla sua problematica attualità.

Keywords: Massimo Quaini; marxismo e geografia; Foucault; geografia critica; geografia radicale.

Mi è capitato a Novembre del 2016 di discutere il libro di Massimo Quaini *Dopo la geografia* (1978), alla presenza dell'autore. Il che implicava inevitabilmente di entrare nel merito di questioni irrisolte proprie di quella stagione e di quella generazione, ovvero ciò che è successo dentro e intorno all'esperienza di Geografia Democratica. Ho colto molto volentieri l'occasione per porre alcune domande alle quali, in quell'occasione, Quaini non ha potuto o voluto rispondere. Successivamente, però, egli fece propria l'idea di dare una forma scritta a quel confronto, anche per "rispondere a molte delle domande rimaste inevase". Inviai quindi a Massimo il mio intervento, che accolse con piacere, ma forse anche con qualche perplessità. Ci ripromettemmo di parlarne di persona e poi di invitare al dialogo diversi colleghi. Purtroppo non avemmo il tempo di fare né l'una né l'altra cosa.

Ben venga quindi l'occasione di questo libro, nel quale tuttavia devo constatare che i contributi sul tema sono pochi; e questo nonostante l'importanza che ebbero quegli anni per Massimo Quaini e l'importanza che egli ebbe per la geografia italiana in quegli anni.

L'opera di Massimo Quaini all'epoca contiene sì una *pars construens* – un ripensamento in senso marxista della geografia – ma anche se non soprattutto una *pars destruens* che in *Dopo la geografia* è ancora più esplicitamente polemica di quanto non lo fosse in *La costruzione della geografia umana* (1975). *Dopo la geografia* è soprattutto una lunga e feroce requisitoria contro “la geografia dei professori”, accusata di essere corporativa e reazionaria, descrittiva e enciclopedia, né teorica né applicata, ecc., con pochissime eccezioni (Cattaneo, Ghisleri, Gambi). L'obiettivo polemico non erano quindi solo le strutture e sovrastrutture del capitalismo ma, prima ancora, le micro-dinamiche che l'autore osservava intorno a sé. Lo scopo ultimo del libro è sì mettere il sapere geografico al servizio delle lotte sociali, ma prima ancora sovvertire l'accademia. Tale progetto è quindi molto influenzato da Marx, da tutta la geografia francese eterodossa e soprattutto da Yves Lacoste, ma anche da Lucio Gambi, e comprensibile solo all'interno del contesto che l'ha prodotto. Nella sua *pars construens* – relegata all'ultimo capitolo – quello che il libro propone non è altro che il ‘manifesto’ di *Hérodote/Italia*. Un progetto fortemente ispirato al marxismo, quindi, ma come vedremo aperto anche ad altri orizzonti e possibilità.

Per individuare tali orizzonti proverò a stabilire dei paralleli tra la geografia italiana di quegli anni e la geografia anglofona. Sono d'altronde uno di quei geografi che mi piace definire ‘anglovertiti’ (dal momento che in Italia questa è spesso considerata una strana e pericolosa perversione), ovvero consumatori accaniti e – per quanto possibile – produttori di geografia in lingua inglese. Il primo pensiero che il ritornare su quegli anni mi suscita è quanto la geografia italiana fosse in linea con il dibattito in lingua inglese, se non addirittura precorritrice di alcune ‘svolte’ che l'hanno tanto influenzato successivamente. Ma quali erano all'epoca i rapporti con la geografia radicale o marxista anglofona? Nel caso di Massimo Quaini mi ha sorpreso constatare che in *Dopo la geografia* egli non dedichi ad essa – per esempio a David Harvey – alcuno spazio.

Quaini d'altronde non conosceva bene l'inglese, sebbene leggesse le traduzioni in francese – qualora disponibili – delle opere dei geografi anglofoni (ROSSI 2018). Altri geografi italiani ne furono sicuramente più influenzati. Ma è indubbio che la maggior parte dei geografi democratici, come molti altri geografi dell'epoca, avevano dialoghi più intensi con la geografia francofona. E questo vale sicuramente per Quaini (*ibidem*). In ogni caso le coincidenze – se così possiamo chiamarle – sono incredibili. La rivista *Antipode*, tutt'ora la principale rivista di geografia radicale in lingua inglese, nasce nel 1969, ma solo negli anni successivi sotto la guida di Dick Peet e dopo la 'conversione' di David Harvey inizia a occuparsi di capitalismo e marxismo. La 'conversione' di Harvey al marxismo viene datata al 1973, anno di pubblicazione di *Giustizia sociale e città*. I primi lavori di geografia di Quaini risalgono alla fine degli anni '60, mentre il libro *Marxismo e geografia* è del 1974.

Quando poi, a metà degli anni '80, il riferimento al marxismo stava divenendo progressivamente meno centrale, cosa avveniva nella geografia anglofona? Un'accesa controversia tra la geografia cosiddetta 'radicale' e marxista, e la geografia cosiddetta 'critica', più eclettica e successivamente poststrutturalista; tra la 'grande narrazione' del marxismo ortodosso da un lato e, dall'altro, la dimensione più locale, situata, e coinvolta direttamente nelle lotte sociali tipica del 'realismo critico', esemplificata inizialmente dal programma di ricerca *Localities*. Quella controversia si è solo progressivamente attenuata, e mai del tutto. I geografi critici inglesi proponevano in quegli anni – parafrasando – un ritorno alla "inchiesta sul terreno": quelli che Sayer definì *intensive research methods*, ovvero basati su approfonditi studi di caso. Alcuni marxisti dell'epoca – per esempio Neil Smith (1987) – denunciavano invece la degenerazione empiricista alla quale il caso studio locale inevitabilmente si presta. D'altra parte si rispondeva che il marxismo (ortodosso) fosse anch'esso un'elaborazione teoricista, essenzialista, storicista, strutturalista e quindi altrettanto astratta e distante della 'scienza dominante' cui si contrapponeva.

I protagonisti di quella controversia sarebbero rimasti sorpresi se avessero assistito, nel 1979, al famoso convegno sull'"Inchiesta sul terreno" di Geografia Democratica a Firenze (CANIGIANI ET AL. 1981).

Scriva Quaini (2007, 242) che tale opzione metodologica – l'inchiesta sul terreno – derivava in parte anche dall'esperienza delle "spedizioni geografiche" nei quartieri urbani degradati di William Bunge, un geografo radicale precursore ma in qualche modo anomalo il cui contributo è stato valorizzato appieno solo successivamente, proprio nell'ambito della geografia che oggi definiremmo poststrutturalista o 'critica', per esempio ad opera di Trevor J. Barnes (1996).

Non so quindi se è vero che il pericolo di una deriva empiricista fu percepito anche dai partecipanti al convegno di Firenze (GRILLOTTI DI GIACOMO 1991). Fatto sta che nel libro *Dopo la geografia* – come anche altrove (per esempio sulla rivista *Hérodote/Italia*) – possiamo trovare diverse tracce di una geografia non solo o non propriamente marxista, ma in qualche modo vicina alla geografia critica per come la intendiamo oggi. È possibile trovare, per esempio, andando un po' a caso, tutto un discorso sulla geografia delle classi subalterne, sull'appropriazione dei saperi (geografici) locali a opera dei dominatori che mi ricorda il postcolonialismo, anch'esso per gran parte successivo, o il Derek Gregory di *Geographical imaginations*. Oppure, possiamo trovare una critica alla cartografia che è, per intenderci, socio-politica e non postmoderna o decostruttivista, simile alla "cartografia critica" di un autore come Brian Harley, che però emerge alla fine degli anni '80.¹ Straordinaria anche l'idea del turismo come veicolo di appropriazione borghese del sapere geografico e della sua spettacolarizzazione. O il continuo riferimento alla geografia dei *mass media*, che mi ricorda tutta la geografia politica critica e popolare che si sviluppa nel mondo anglofono nella seconda metà degli anni '90. Tutto questo può essere giudicato, se non proprio un'incoerenza, quanto meno un intreccio complicato e difficile da tenere insieme; d'altro lato conferma quanto fosse straordinariamente precorritrice la geografia italiana in quegli anni.

Uno degli intrecci più interessanti è, a mio avviso, l'incontro tra Geografia Democratica e Michel Foucault. Non che una geografia critica debba necessariamente fare i conti con Foucault.

¹ Un contributo di Quaini sulla storia della cartografia in Liguria fu in effetti incluso da Brian Harley e David Woodward nel volume da loro curato nel 1987, *History of Cartography*.

Ma è innegabile che senza Foucault la geografia critica come la conosciamo oggi non esisterebbe. I geografi anglo-americani scoprono Foucault molto più tardi rispetto ai geografi italiani (e francesi), e con esiti diversi. *Hérodote/Italia* ospita nel 1980, sulla scia di *Hérodote/Francia*, le famose *Domande di Foucault ai geografi* (insieme allo splendido disegno di cui alla Figura 1). Quaini Foucault lo cita estesamente, già in *La costruzione della geografia umana* (1975), sebbene qui in un'ottica di storia e "archeologia" della scienza. In linea con l'evoluzione del pensiero di Foucault, in *Dopo la geografia* Quaini si riferisce invece spesso al rapporto tra potere e sapere, e all'ordine del discorso. Più recentemente Quaini ha ribadito quanto l'ispirazione foucaultiana fosse all'origine dell'esperienza di Geografia Democratica, arrivando a definire coloro che vi aderirono come "geografi foucaultiani" (QUAINI 2007, 249).



Figura 1. Foucault e i geografi. Fonte: *Hérodote/Italia*, n. 2/3, 1980, p. 7.

Fatto sta che le domande di Foucault la rivista *Hérodote/Italia* le inoltra a ben 300 accademici, pubblicando poi solo tre risposte. Tra queste è particolarmente significativa la risposta di Giuseppe Dematteis, che dà anch'egli idea di aver letto e capito benissimo Foucault, sostenendo tuttavia che se egli "vuol andare d'accordo con *Hérodote*, deve in qualche misura mettersi d'accordo con Marx", o quanto meno ricondurre la sua idea del potere locale e diffuso a qualche "regola generale" o forma di "dominazione globale". Altrimenti il filosofo può interessare soltanto alcuni geografi "della corrente fenomenologica" (DEMATTEIS 1980, 11).

Pochi anni dopo tuttavia Dematteis scrive *Le metafore della terra*, un'opera lontana dal marxismo, molto eclettica nei suoi riferimenti teorici, che secondo alcuni (FALL, MINCA 2012) anticipa di almeno dieci anni alcuni dei temi più rilevanti che hanno caratterizzato la svolta critica, interpretativa, poststrutturalista (oltre che intrinsecamente foucaultiana) della geografia anglofona negli anni '90. Nonostante l'enorme successo l'opera rimane però in qualche modo un episodio isolato, oggetto di una "appropriazione selettiva" da parte della geografia italiana, con esiti tutt'altro che "sovversivi" (*ibidem*). Ma questa è un'altra storia.

Di straordinario interesse è in questo quadro la postfazione che Massimo Quaini scrisse all'edizione inglese del suo *Marxismo e geografia*,² pubblicata a cura di Russell King per l'editore Blackwell nel 1982. Qui Quaini sostiene innanzitutto che nel 1974 il suo intento era semplicemente una "interpretazione geografica" del marxismo. Nel 1982, dice, è invece necessario prendere posizione tra le diverse interpretazioni e critiche del marxismo che nel frattempo si sono sviluppate dentro e fuori la geografia. Dal punto di vista della geografia egli discute per questo sia il contributo di William Bunge che quello di David Harvey, proponendone implicitamente una sintesi. Dal punto di vista del marxismo Quaini critica l'impostazione ortodossa che pure egli aveva abbracciato originariamente, e propone una sintesi con l'approccio "fenomenologico" e "umanistico" – citando in questo senso anche l'Harvey di *Giustizia sociale e città* – sebbene depurato dall'eccessivo idealismo e "empiricismo *naïf*" che caratterizza queste correnti di pensiero geografico. L'obiettivo, dice, è colmare il divario che il positivismo e l'interpretazione ortodossa di Marx hanno determinato tra la geografia scientifica e l'immaginario [*imagery*] territoriale del "soggetto sociale". Propone per questo un "paradigma critico" che – sostiene – dovrebbe basarsi su "un'alleanza tra le conclusioni finali di Marx e le ricerche che stanno ora intraprendendo Foucault e altri" (QUAINI 1982, 171).

Una straordinaria premonizione? Un'occasione mancata? Probabilmente entrambe le cose. Come detto, all'epoca Foucault in inglese era stato a malapena tradotto e l'approccio che è stato successivamente definito 'post-marxista' era ancora in fase pre-natale.

² Il testo era già stato tradotto in portoghese e olandese, e successivamente in spagnolo. Circostanza credo unica per un testo di geografia in lingua italiana.

Nell'ambito francofono Claude Raffestin pubblica nel 1980 "Per una geografia del potere", di ispirazione foucaultiana; il libro fu recensito da diversi geografi francofoni, ma prevalentemente in termini negativi. Foucault è ancora oggi un autore molto poco utilizzato in Francia (FALL 2007). Successivamente Raffestin (1997) ha sostenuto che "Foucault avrebbe potuto rivoluzionare la geografia [francofona]", se solo i geografi gli avessero dato ascolto. Più recentemente, Quaini (2007, 246) ha dato ragione a Raffestin e ricondotto il fallimento di Geografia Democratica anche a quella occasione mancata. Il libro di Raffestin fu invece subito tradotto in italiano e accolto con entusiasmo, rimanendo tuttavia anch'esso un episodio isolato.

In Italia quindi, molto più che in Francia, all'inizio degli anni '80 – un periodo cruciale di trasformazione della disciplina – c'erano tutte le condizioni non solo per prendere parte a questa trasformazione, ma per anticiparla di diversi anni. Ma non è avvenuto. Geografia Democratica – il cui orizzonte era più articolato di quello delineato nel manifesto di *Hérodote/Italia* – è durata anch'essa molto poco. La 'reazione' ha presto riempito la scena: il riflusso della fine degli anni '80, il 'decennio perduto' degli anni '90, la successiva frammentazione dei linguaggi, dei riferimenti, delle scuole – dalla quale nasce anche la mia e di altri angloversione. Ha certamente ragione Quaini quando denuncia lo "sconsolante spettacolo di vedere ritornare in Europa una filosofia europea annacquata sulle rive del Pacifico!" (QUAINI 2005, 887). Ma ha altrettanto ragione quando accusa la geografia italiana e, in parte, francese – in particolare Adalberto Vallega, Giacomo Corna Pellegrini, Paul Claval – di voler depurare la cosiddetta "svolta culturale" in geografia dei suoi contenuti più critici e radicali (QUAINI 2003 e 2005). Nel criticare questa impostazione della geografia italiana, Quaini incitava esplicitamente a "riprendere le armi", rimpiangendo quell'epoca "di scontri ideologici e di opposte visioni della geografia" che erano stati gli anni '70 (QUAINI 2005, 881), e denunciando "il grigiore inerte del nostro tempo" (QUAINI 2010, 855). Già nel 1992, nella prefazione di *Tra geografia e storia*, lamentava "l'attuale eclisse della polemica – simile alla famosa notte in cui tutte le vacche appaiono nere" (QUAINI 1992, 12), sottolineando allo stesso tempo quanto "il clima" fosse però molto meno pesante e dogmatico che in passato.

Se questo è innegabile – in caso contrario non potrei neanche scrivere oggi quello che scrivo e con la libertà con la quale mi permetto di farlo – è anche vero che le intenzioni sovversive della geografia italiana di quegli anni non si sono tradotte in un progetto di rifondazione complessivo e duraturo. Le ‘svolte paradigmatiche’ alle quali pure abbiamo assistito, hanno inseguito paradigmi diversi e – per così dire – più pacifici.

Nel contesto anglofono invece tale rifondazione stava già avvenendo – non senza scossoni e distinguo, ovviamente. Negli anni successivi la ‘svolta critica’ o ‘radicale’ – a seconda degli orientamenti – assume dimensioni paradigmatiche, enormi, irreversibili, e la distanza con la geografia praticata in Italia si amplia notevolmente, fino a rasentare l’incomunicabilità. Non sorprende quindi che – come anche Quaini ha più volte lamentato – molti geografi ‘critici’ italiani delle generazioni più recenti abbiano volto il proprio sguardo alla geografia in lingua inglese piuttosto che a quella italiana o francese. Non è solo un problema di egemonia linguistica (QUAINI 2005). Per questi stessi geografi, e per questi stessi motivi, Geografia Democratica ha sempre rappresentato un riferimento cruciale, ma che è difficilmente collocabile nel solco della storia precedente e successiva della geografia italiana.

Cosa è successo quindi dopo Geografia Democratica, e perché? A questa domanda io ho sempre ricevuto risposte prevalentemente di natura extra-scientifica, relative a divisioni interne, o a mutamenti del contesto politico e culturale (QUAINI 2007; BONORA 2007). Ma se è comprensibile che alcune “insegne” siano divenute negli anni ’80 “un po’ scomode e parecchio ingombranti” (CAVALLO 2007), è anche vero che come detto l’orizzonte di Geografia Democratica andava oltre il marxismo o la contestazione. I semi piantati in quella stagione hanno dato infatti alcuni splendidi frutti, che però si pongono spesso in discontinuità rispetto a Geografia Democratica, e sono comunque pochi e isolati.

È quindi molto difficile, almeno per me, ricostruire il filo del discorso, se non a partire da ciascuna delle traiettorie individuali o di scuola dei protagonisti di quella stagione. Ciascuno, apparentemente, ha proseguito per la sua strada, perpetuando quello che è a mio avviso uno dei difetti della geografia italiana: un’eccessiva propensione al personalismo. Gli intenti polemici di Quaini hanno sempre avuto nobili fini – ravvivare il dibattito scientifico –

ma non hanno avuto altrettanto nobili esiti. Le controversie che pure egli ha avuto con diversi geografi italiani, più o meno eterodossi, fanno parte di questo quadro, ma ne sono effetto più che causa. Il problema a mio avviso è più ampio – andando ben oltre quindi le responsabilità o il carattere di Quaini, e anche oltre la fine prematura di Geografia Democratica o di un approccio marxista alla geografia. Il primo problema, io credo, è che la produzione di eterodossie geografiche ha smesso di essere un esercizio collettivo.

La scala in questo è cruciale. Uno degli aspetti più qualificanti di Geografia Democratica è stato proprio il tentativo di costruire una comunità trans-locale di geografi, a fronte non solo del personalismo ma anche dell'esasperato localismo e del tribalismo che caratterizza spesso i rapporti accademici in Italia, testimoniato dall'importanza che ancora oggi hanno le cosiddette 'scuole' di pensiero geografico, vere o presunte che siano. Lo sostiene lo stesso Quaini quando, citando Pasquale Coppola, dice che Geografia Democratica è stata innanzitutto "la storia di donne e uomini fortunati, perché – in un contesto nutrito di chiusure e silenzi – ebbero la sorte di incontrarsi" e di condividere "un frammento di utopia" (COPPOLA, cit. in QUAINI 2010, 855).

Il secondo problema, strettamente collegato al primo, è la rinuncia ad un progetto di cambiamento radicale al tempo stesso dei contenuti ma anche delle pratiche e delle forme di riproduzione del pensiero geografico. Il problema dei "discorsi" in questo è strettamente intrecciato a quello dei "concorsi". Lo dice Franco Farinelli, proprio nell'ambito della sua nota controversia con Massimo Quaini; non è possibile, sostiene, ricostruire le vicende dell'epoca se non si affronta il "nesso inscindibile tra i discorsi e i concorsi" (FARINELLI 2006, 165). Credo che tale nesso sia ancora oggi inscindibile e drammaticamente attuale. Ma i due piani dovrebbero appunto essere affrontati congiuntamente. Massimo Quaini a tal proposito lascia a sua volta intendere, nella premessa di *Tra geografia e storia* (1992), che il "campo di battaglia" negli anni '80 si sia presto spostato sul piano dei "concorsi". I difensori dell'ortodossia geografica, dice, hanno rinunciato a tale difesa a favore di un più stretto controllo dei meccanismi di cooptazione. In questo, la "nave dei folli" di Geografia Democratica e dintorni, "finì forse inevitabilmente per arenarsi e sfasciarsi sulle secche dei concorsi a cattedre" (QUAINI 1992, 13).

Questo è in parte vero per Quaini, e ancor di più per molti altri. Ma non per tutti. Scrivono recentemente Dell’Agnese, Minca e Schmidt Di Friedberg (2017) che, sebbene alcuni geografi italiani ‘sovversivi’ di quegli anni abbiano successivamente conquistato posizioni di ‘potere’,

il loro impegno politico, sia all’interno che al di fuori dell’accademia, si è per buona parte annacquato, se non è del tutto scomparso. Se questo ‘imbroglio’ di traiettorie personali e professionali, ambizioni intellettuali e impegno politico sia il risultato di una riappacificazione con l’*establishment*, o non sia invece la conseguenza della loro penetrazione nei gangli della disciplina, con relativa ‘normalizzazione’, è una domanda alla quale non è ancora stata data risposta.

Il riferimento non è, evidentemente, a Quaini, ma la domanda è rivolta un po’ a tutta quella generazione di geografi, e penso che i tempi siano maturi affinché una risposta sia data.

In termini di impegno civile e politico la spinta trasformativa è sopravvissuta per esempio sotto la forma di una geografia in qualche modo applicata, nell’ambito delle politiche pubbliche: una dimensione che Quaini ha praticato negli anni ’90 e 2000 (ROSSI 2018; si veda anche il contributo di Dematteis in questo volume), e che a ben vedere Geografia Democratica non ha mai rifiutato. In *Dopo la geografia*, per esempio, Quaini (1978, 80) concorda con Lacoste nel denunciare quanto la geografia applicata sia utile alla riproduzione dei rapporti sociali esistenti, ma è convinto che possa essere messa al servizio delle classi popolari. Tale divergenza si spiega forse con il fatto che in Italia – a differenza che in Francia – la “geografia dei professori” fosse, come detto, applicata poco e male, o per via dell’influenza di Gambi e della sua geografia orientata ai problemi, come accenna Dematteis in questo volume. L’itinerario successivo di diversi protagonisti dell’epoca è ancora più esplicitamente *policy oriented*, e percepito in qualche modo in continuità rispetto a Geografia Democratica (DEMATTEIS 2007; BONORA 2007). Ma come sia possibile una geografia sovversiva e al tempo stesso al servizio delle politiche pubbliche, è anche questa tutt’ora una domanda aperta (GOVERNA 2014).

Non entro più di tanto nel merito di quello che è stato il percorso scientifico specifico e più recente di Massimo Quaini. Altri ne possono parlare molto meglio di me, ed a questo sono dedicati in gran parte i capitoli di questo libro. Temo allo stesso modo che altri – a cominciare dai protagonisti dell'epoca – potrebbero parlare molto meglio di me anche intorno a Geografia Democratica. Ma l'impressione è che il tema sia divenuto una sorta di convitato di pietra: sempre in qualche modo presente, ma quasi sempre invisibile e muto, a parte qualche eccezione che poi ha suscitato controversie, prevalentemente personali – appunto. Il rischio è che il tema sia diventato un tabù. Eppure chiunque persegua l'intento di una rifondazione disciplinare non può che tornare costantemente su quegli anni e lamentare, in quelli successivi, l'assenza di qualcosa di vagamente simile. Di tale assenza la generazione di cui faccio parte è ovviamente anch'essa pienamente responsabile. Abbiamo fatto un po' di rumore sui "concorsi", ma sul piano dei "discorsi" siamo stati e siamo deboli e frammentati. Sono giunto perfino a condividere la preoccupazione che alcuni geografi delle generazioni precedenti spesso manifestano, ovvero che ignorando o rinnegando le proprie radici la geografia italiana non può che morire in quanto tale, per sopravvivere come voce priva di specificità all'interno di un dibattito internazionale nel quale siamo condannati ad essere spettatori, imitatori, nei casi migliori turisti. Per provare a recuperare, per lo meno, il senso di un'appartenenza, credo dovremmo ripartire proprio da qui, o da lì. Ma evitando gli intenti meramente celebrativi. E non dimenticando che il piano dei discorsi e quello dei concorsi sono ancora oggi indissolubilmente legati, come Massimo Quaini non ha mai smesso di ricordarci.

Riferimenti bibliografici

- BARNES T.J. (1996), *Logics of dislocation: models, metaphors, and meanings of economic space*, Guilford, New York.
- BONORA P. (2007), "Territorialità attiva, partecipazione, alternative allo sviluppo", in DANSERO E., DI MEGLIO G., DONINI E., GOVERNA F. (a cura di), *Geografia, società, politica. La ricerca in geografia come impegno sociale*, Franco Angeli, Milano, pp. 255-260.
- CANIGIANI F., CARAZZI M., GROTTANELLI E. (1981 - a cura di), *L'inchiesta sul terreno in geografia: relazioni, contributi e interventi del Convegno di studio organizzato da Geografia Democratica a Firenze il 27 e 28 Aprile 1979*, Giappichelli, Torino.

- CAVALLO F. (2007), "Quelle insegne un po' scomode e parecchio ingombranti. Appunti su Geografia Democratica", *Rivista Geografica Italiana*, vol. 114, n. 1, pp. 1-25.
- DELL'AGNESE E., MINCA C., SCHMIDT (MULLER) DI FRIEDBERG M. (2017), "Italian critical geographies", in BEST U., BERG L.D. (a cura di), *Placing critical geography: international histories of critical geographies*, Ashgate, London.
- DEMATTEIS G. (1980), "Tra Foucault e Hérodote c'è di mezzo Marx", *Hérodote Italia*, n. 2-3, pp. 9-13.
- DEMATTEIS G. (2007), *Inseguire i fantasmi o stare dentro al mondo?*, in DANSERO E., DI MEGLIO G., DONINI E., GOVERNA F. (a cura di), *Geografia, società, politica. La ricerca in geografia come impegno sociale*, Franco Angeli, Milano, pp. 275-277.
- FALL J. (2007), "Lost geographers: power games and the circulation of ideas within Francophone geography", *Progress in Human Geography*, vol. 31, n. 2, pp. 195-216.
- FALL J., MINCA C. (2012), "Not a geography of what doesn't exist, but a counter-geography of what does. Rereading Giuseppe Dematteis' *Le Metafore della Terra*", *Progress in Human Geography*, vol. 37, n. 4, pp. 542-563.
- FARINELLI F. (2006), "A proposito di Geografia Democratica", *Rivista Geografica Italiana*, vol. 113, n. 2, pp. 163-165.
- GOVERNA F. (2014), *Tra geografia e politiche. Ripensare lo sviluppo locale*, Donzelli, Roma.
- GRILLOTTI DI GIACOMO M.G. (1993), *La regione della geografia: verso la cultura del territorio*, Franco Angeli, Milano.
- QUAINI M. (1974), *Marxismo e geografia*, La Nuova Italia, Firenze.
- QUAINI M. (1975), *La costruzione della geografia umana*. La Nuova Italia, Firenze.
- QUAINI M. (1978), *Dopo la geografia*, Espresso Strumenti, a cura di U. Eco, Farigliano.
- QUAINI M. (1982), "Towards a Marxist Geography", in ID., *Geography and Marxism*, Blackwell, Oxford, pp. 144-171.
- QUAINI M. (1992), *Tra geografia e storia. Un itinerario nella geografia umana*, Cacucci, Bari.
- QUAINI M. (2003), "Postmodernismo o rivisitazione critica della modernità? Ovvero è mai esistita una geografia veramente moderna?", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie XII, vol. 8, n. 4, pp. 981-988.
- QUAINI M. (2005), "Geografia culturale o geografia critica? Per una discussione sulle più recenti mode culturali in geografia", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie XII, vol. 10, n. 4, pp. 881-888.
- QUAINI M. (2007), "Riflessioni post-marxiste sul fantasma di Geografia Democratica", in DANSERO E., DI MEGLIO G., DONINI E., GOVERNA F. (a cura di), *Geografia, società, politica. La ricerca in geografia come impegno sociale*, Franco Angeli, Milano, pp. 241-254.
- QUAINI M. (2010), "Per una storia 'geografica' della geografia", in VIGANONI L. (a cura di), *A Pasquale Coppola. Raccolta di scritti*, Società Geografia Italiana, Roma, pp. 841-857.
- RAFFESTIN C. (1997), "Foucault aurait-il pu révolutionner la géographie?", in ROTMANN R., *Au risque de Foucault*, Centre Georges Pompidou, Paris, pp. 141-149.
- ROSSI L. (2018), "Massimo Quaini in memoriam", *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, n. 1, pp. 143-147
- SMITH N. (1987), "Dangers of the empirical turn: some reflections upon the CURS initiative", *Antipode*, vol. 19, n. 1, pp. 59-68.